

Analisi d'opere.

G. ROLLA. — *Pensiero e realtà. (Saggi).* — Un opusc. in-8, pag. 42.
Formiggini, Genova, 1913.

Il presente studio del R. non può non richiamare alla mente, con intima connessione logica, quell'altro che il medesimo a. pubblicava, or è un anno, dal titolo: *L'intimo fondamento del reale* (vedine la recensione nella nostra Rivista, n. 3-4, 1912). È, dunque, una seconda tappa che l'a. segna nello svolgimento del suo programma di speculazione filosofica. Dopo avere studiata la realtà, sia nella sua generale considerazione che nella sue specifiche affermazioni fondamentali di materia e di spirito, si passa, in questi nuovi saggi, a spiegare i rapporti che essa ha col pensiero.

A tal'uopo, l'a. vuol anzitutto fissare il vero concetto di quella distinzione tra *fenomeno e realtà*, la quale, egli dice, falsamente intesa come dualità assoluta, ha dato luogo a tutta una falsa concezione sistematica dell'essere. In siffatta concezione-base, può vedersi, per quel che concerne direttamente il problema gnoseologico fondamentale, sostanzialmente alterato il termine precipuo della conoscenza, il soggetto; giacchè, quando si parla di un *dentro* e di un *fuori* del soggetto, questo vien preso, « meccanicamente, come un corpo, limitato, circondato dallo spazio, entro il quale si trovano, assolutamente distinti, altri corpi ed altri soggetti » (17). Fa d'uopo, quindi, ben rilevare che la distinzione tra fenomeno e realtà non importa che una dualità relativa, *entro una unità* « la distinzione sottintende l'unità. E di due cose costituenti una unità, allora, una può ben sentire l'esistenza e le variazioni dell'altra » (18).

Da una tal posizione critica sul processo conoscitivo, il R. passa a determinare il risultato di quel processo medesimo, la verità. La quale non può essere, pel nostro a., che un puro dato d'intuizione. Giacchè se il vero consiste nella piena armonia del pensiero con se stesso, esso non è conoscibile che per intuizione: non può esser concepito, in quanto che do-

vrebbe esser concepito rispetto a un qualche cosa di estraneo, che toglierebbe l'unità all'armonia del pensiero. Ond'è che il vero appare nel mondo fenomenico come razionalità per essenza; chè quando una cosa è *sentita* vera, è *sentita* anche reale. « Di qui: ciò che è razionale è reale, e ciò che è reale è razionale. E l'intuizione del vero assoluto sarà quindi anche l'intuizione del reale assoluto » (21). A cotesta intuizione, poi, assorge l'io individuale, sentendosi centro d'una coscienza universale. « Noi, dunque, siamo centri distinti di uno stesso campo di coscienza universale; ed elementi distinti, ma ciascuno dei quali ha la piena intuizione della universalità dell'anima, dello Spirito, di cui è parte integrante costitutiva » (27).

E con la guida di questo stesso principio, della *pluralità dei relativi annullantesi nell'assoluto*, il R. procede, a complemento del suo pensiero sistematico, sul campo della filosofia scientifica, affermando che la base della coscienza, come fondamento di tutto il nostro conoscere, non può essere nè una assoluta pluralità nè una assoluta unità; ma dovrà essere *una pluralità che sia nello stesso tempo una unità, una pluralità di elementi di una unità* (33). Da ciò risulta, uno solo essere il principio del mondo: *l'unità di tutti gli elementi del mondo stesso*. Che se entro l'unità suprema avvengono individuazioni secondarie, queste si dileguano nel lavoro finale dello spirito, il quale investe per sé la forma complessiva che è il concetto sommo dell'essere. Sicchè « fuori dell'essere non c'è più nulla; non c'è che l'anima in diretta relazione e intuizione del Tutto, dell'assoluto » (42).

Tale, in sostanza, lo svolgimento che il R. ha dato, in questi nuovi saggi, ai principî da lui esposti nel suo precedente opuscolo più sopra ricordato. E ci è parso non inopportuno il seguire da vicino, e con una certa accuratezza, la linea ideale di questo cammino, perchè essa, per quanto breve e spedita, batte un terreno suscettibile delle più interessanti ricerche e fecondo dei più capitali risultati da parte del pensiero filosofico. Se non che, può mai dirsi che un reale contributo di soluzione abbia, il pensiero del nostro a., portato ai suoi problemi?

Gioverà qui riflettere come il concetto-base di tutta la presente elaborazione, cioè il principio dell'annullamento dei relativi nell'unità dell'assoluto, rivela tutta la sua inattendibilità nell'esame dei due termini che tendono a costituirlo, quale particolare sorgente d'applicazione filosofica, *relativi ed assoluto*.

Il mondo dei relativi, a giudicar rettamente, comprende tutta la realtà che ci circonda; ond'è che il concetto di ente relativo è quanto di più ovvio s'affaccia al pensiero, che studia la detta realtà. Come tale, esso soggiace, nel processo della riflessione filosofica, a un duplice principio valu-

tativo del suo essere, qual'è quello di contraddizione e di causalità; donde risulta rischiarato nei suoi aspetti diversi di fronte all'Assoluto, e cioè come l'ente per sua natura finito, contingente e creato. Non così tuttavia, nel sistema che abbiamo innanzi; dove alla concezione comune e imprescindibile su riferita, si tende a sostituire un concetto vano e fittizio dei relativi, i quali, destinati nel loro finale processo ad annullarsi nell'unità dell'assoluto, sono, in verità, fin dal principio della loro considerazione, destituiti d'ogni realtà sostanziale. Nè meno infondata e assurda è, d'altra parte, la concezione dell'assoluto come centro d'immedesimazione e unificazione sostanziale e universale dei relativi. Che altro, infatti, è l'assoluto predetto, se non un essere del tutto sfornito d'una coscienza propria, anzi incapace affatto di vita e d'azione; un infinito potenziale per sé, indeterminato e indistinto nella sua natura, impersonale, inconcepibile? Ecco qui, insomma, due termini, fittizii, che, assunti, ad elementi e fattori dinamici d'un lavoro speculativo, si rivelano inabili a dare vitale energia e moto progressivo ad un organismo d'idee.

Non impunemente si disconosce, nello studio dei rapporti tra ente necessario e ente contingente, quel concetto di creazione che è fondamentale nella tradizione scolastica. Giacchè, tolto via un tal concetto (come fa appunto il n. a., che lo caratterizza *tout court* per un assurdo), cade l'indispensabile sostrato d'ogni attività del pensiero su quel campo di ricerche. E nessun altro ritrovato di panteismo idealistico può mai adeguatamente compensare la distruzione suddetta; mentre non si possono affatto effettivamente sostituire i due principi su cui si fonda il concetto scolastico di creazione, quali sono quelli di contraddizione, nell'ordine logico, e di causalità, nell'ordine reale.

Di qui, la inefficacia delle indagini nello studio del R., e la completa povertà di vero contenuto filosofico che ivi è data osservare. Il *pensiero* che ricerca la *realtà*, manca d'un sicuro principio di valutazione della realtà medesima; e però, quanto più s'affanna a penetrarla, a coglierne l'intimo fondamento, tanto più da essa fatalmente s'allontana. E l'agnosticismo segna tristamente i limiti del suo cammino: « Mistero terribilmente fascinatore; anima della più bella, della più intima, della più tragica tragedia umana: il pensiero! » Così, incapace a spiegare l'oggetto adeguato della sua attività, il pensiero finisce col perder di vista la sua primaria ragione d'essere; col diventare, financo a se stesso, impenetrabile, una paurosa incognita, un incubo quasi, enormemente gravante sull'esistenza di colui che aveva audacemente tentato di farsi dio di se stesso e del suo mondo.

D. LANNA.